

THINK AGAIN
We Are One But We Are Not The Same

REPORT DA FREETOWN – APRILE 2007

La notte in cui arriviamo e' una notte calda e umida come ogni notte che Dio manda in terra in queste parti del mondo. E' una notte senza luna, fatta apposta per mettere in risalto il manto stellato, piu' luminoso della citta' che stiamo avvicinando.

Siamo sul Ferry che porta a Freetown da Lungi, l'aeroporto.

Lorenzo Marcuzzi commenta le vicende dell'ultima World Cup con i nostri accompagnatori e con un gruppo di ragazzi subito pronti ad appassionarsi alla discussione. Siamo gli unici bianchi sul traghetto, che di sicuro non e' il mezzo piu' veloce per raggiungere la capitale.

Ma questo tempo ci e' utile per iniziare a respirare questo mondo, cosi' diverso da dove eravamo poco prima.

La collina che vediamo avvicinarsi sembra un doberman addormentato ed e' proprio li' che ci sono i campi da tennis, e' proprio li' che vive la comunita' che ha fatto del tennis la propria passione e la propria ragione di vita. Ed e' proprio li' che stiamo andando e se siamo qui e' proprio per loro.

Lorenzo Marcuzzi dal 2004 vive in Thailandia. A Phuket ci e' finito per caso, ha vissuto lo Tsunami e non se ne e' piu' andato. Ha la sua scuola tennis ma sogna l'Africa. E' cresciuto a Conegliano, in un periodo in cui il Nord-Est era ancora una realta' da immaginare. Da bambino si innamora del tennis guardando Panatta in televisione, recupera da qualche parte una Diana Maxima tutta storta per il legno imbarcato e gioca tutti i giorni, sbucciandosi le ginocchia, in un campo di cemento senza rete, con i bambini della sua eta'. Il suo primo club e' stato quello che ha tracciato lui con il gesso sul cemento.

La sera sul Ferry, guardando le colline avvicinarsi, si meraviglia dove la sua Diana Maxima e' riuscito a portarlo.

Dapprima a vincere tornei, poi a gestire tennis club, poi all'insegnamento, quindi a diventare maestro nazionale nel 2003, poi la Thailandia e infine la Sierra Leone.

Per il tennis, perché la passione vive qui. Una passione per uno sport che in Italia, chissà perché, sembra un po' essersi persa per strada, sostituita da un agonismo esasperato o da una visione un po' troppo glamour di questo sport. Mentre qui, mi dice, gli sembra "di vivere un déjà-vu".

Educazione e passione sono le prime cose che nota in questi bambini che giocano a piedi nudi sul cemento e mi fa notare che i coach sono come padri, attenti alla tecnica, ma anche ai valori che lo sport trasmette.

Senz'altro non si aspettava di trovare una qualità tecnica così alta, "Ma chi diavolo gli ha insegnato?!" chiede stupito.

"Sono certo che avendone le possibilità si potrebbero crescere ottimi giocatori", mi assicura, "fino a raggiungere ottimi ranking mondiali."

Ho lasciato Freetown il 30 novembre 2005 con l'esplicita promessa di tornare il più presto possibile. Terminavo, allora, un soggiorno di due anni che mi aveva concesso la possibilità di calarmi a fondo in questa realtà africana, alla ricerca della storia giusta da raccontare per un documentario.

La storia mi è venuta incontro dopo circa sei mesi, grazie ad un amico della missione Onu, che lavora specificatamente per il recupero e la salvaguardia dei bambini in zone appena uscite da conflitti. Ed il conflitto in Sierra Leone è stato particolarmente devastante per i più piccoli.

Giocavamo entrambi a tennis nella zona più fresca della città, ai piedi di una collina chiamata Hill Station.

Qui entro in contatto con la più straordinaria comunità legata dalla passione per il tennis. Letteralmente questa gente vive per il tennis. Da qui l'idea del documentario. Producendo questo film da quindici minuti ho iniziato a capire da dove arriva questa passione, che in un primo momento sembra del tutto inaspettata, come un vero e proprio upsidedown in un contesto come questo. Ma in realtà parliamo di qualcosa profondamente radicato. Con un secolo di storia.

Tutto nasce dai funzionari Inglesi, che cent'anni fa importarono il tennis, quello vittoriano, quello delle braghe bianche e lunghe, rendendolo uno status symbol per notabili. Gli Inglesi giocavano e lo staff locale girava intorno ai campi, raccogliendo le

palline, iniziando a comprendere il gioco, a contare i punti e piano piano ad appropriarsene.

Quando, infine, gli Inglesi lasciarono il Paese, i funzionari africani soppiantarono gli europei in tutto e per tutto. Così adesso era il loro turno di andare a Hill Station a giocare, anche se non erano capaci, era lo status che lo richiedeva. Mentre la gente che abitava la collina imparò presto a far fruttare quello che con gli anni avevano imparato dagli Inglesi. Così i giocatori più forti insegnavano ai nuovi funzionari e ai nuovi businessmen. Ed insegnando, giocando e spesso scommettendo, mettevano insieme la giornata. Così è ancora adesso.

Ma fino allo scoppio della guerra il tennis fiorì in Sierra Leone, i suoi giocatori erano considerati i più forti in Africa e giravano il continente per esibizioni e tornei.

La guerra che ha devastato il Paese rendendolo irriconoscibile, non ha risparmiato il tennis. Però non ne ha modificato la passione e la qualità, tanto che ora è pronto per ripartire. Proprio come una macchina con un motore molto buono, ma con le batterie a terra. C'è bisogno semplicemente di un'altra batteria e di un paio di cavi. Io, Lorenzo e Tennis for Africa siamo i cavi di cui c'è bisogno per connettere la batteria scarica della Sierra Leone con quella potente e rigogliosa del mondo da cui veniamo.

Tutto qui. Non è difficile.

Dunque grazie al mio documentario, grazie all'impegno di Tennis for Africa e grazie al patrocinio delle Nazioni Unite, eccoci qua io e Lorenzo come i due poli dei cavi per far ripartire questo motore.

E ripartiamo accompagnati da un entusiasmo commovente, con un workshop che Lorenzo tiene ai coach locali e ai bambini. Mentre io filmo e prendo fotografie.

Il programma inizia con una riunione conoscitiva solo con i coach, si scambiano idee e conoscenze e quindi Lorenzo propone nuovi metodi e drills in funzione didattica. Per i bambini offre drills che portino gioia e apprendimento insieme.

Per i migliori un programma che rinforzi le loro performance.

Così partiamo, i primi tre giorni sono dedicati ai "beginners", bambini che raggiungono al massimo undici anni. Si lavora con una gioia ed un entusiasmo stellare, i piccoli si divertono e i coach sono molto soddisfatti per l'apprendimento dei nuovi drills e delle

progressioni didattiche, così come la scoperta di fondamentali accorgimenti quali organizzare i drills seguendo il modello del match: movimento, arresto e colpo verso un preciso obiettivo.

La seconda parte del programma è dedicata ai più grandi, ai ragazzi dai 12 ai 18 anni, si insiste di più sulla preparazione fisica, sul ritmo e sull'intelligenza tattica.

La terza parte del programma, invece, richiede lo svolgimento di tre tornei, uno per i più piccoli, uno per i più grandi ed un terzo, la grande novità introdotta da Lorenzo, che porta, tra l'altro, risate a crepapelle, del torneo di doppio con i più piccoli e con i maestri costretti a giocare con la mano non dominante.

Alla fine il bilancio globale da parte di Lorenzo è più che soddisfacente.

Dal punto di vista fisico, sostiene, madre natura li ha provvisti di qualità quali elasticità muscolare e coordinazione corporea eccezionale, che li rende armonici, asciutti e potenti, cose che a un europeo servono almeno due anni di ginnastica per ottenere simili risultati. Tecnicamente risultano bene impostati, da cui emerge la pulizia del colpo, come appunto di un tennis del passato. È ovviamente carente la sapienza tecnico-tattica e manca una buona preparazione didattica con una diversa varietà di colpi. Ma, in compenso, c'è una grande disponibilità e attenzione nell'apprendimento.

Bene, siamo pronti a partire. A riprendere il battello che da quella collina ci porterà all'aeroporto e quindi riporterà Lorenzo alla sua Phuket e me a New York e di nuovo si parte con una bisaccia di bilanci, ma soprattutto di promesse.

Abbiamo promesso a questi bambini con gli occhi sbalorditi, sorpresi che due 'Pota', uomini bianchi in Krio, vengano fin qua per farli giocare a tennis, abbiamo promesso loro di tornare per aiutare a farli diventare uomini, esattamente come facciamo con i bambini dei nostri club, in Italia, in Europa, in America.

Abbiamo promesso a questi coach e giocatori che ci interessiamo a loro, che ci vogliamo impegnare per comprenderli nella nostra comunità, nella nostra tribù di appassionati di tennis. E loro ci credono, credono nel nostro progetto, nella nostra promessa di farli uscire dalla condizione di sopravvissuti ad una guerra e farli diventare tennisti e cittadini. Come noi. Siamo diversi, ma siamo gli stessi.

Per questo abbiamo in progetto di organizzare un vasto torneo per bambini a seconda delle fasce di età e di sesso, i cui vincitori avranno la possibilità di ottenere una scholarship in un tennis club italiano. Questo torneo sarà filmato, in contemporanea con la vita quotidiana di questi bambini, allo scopo di formare un film. Saranno organizzate mostre fotografiche, nella lobby delle Nazioni Unite e in vari tennis club italiani. Per fare sì che la situazione del tennis in Sierra Leone sia conosciuta a livello globale e permettere a noi, a Tennis for Africa di radicare il suo impegno in Sierra Leone, organizzando ricorrenti tennis clinic o academy, migliorando le strutture e inviando materiale. Con la speranza che magari un giorno, uno di questi bambini che gioca a piedi nudi sul cemento possa giocare la sua chance di vincere Wimbledon o Roland Garros. E' possibile, basta poco.

Stefano Bozzo - Tennis for Africa Onlus